

Mar/132

LE EDIZIONI O.A.R.I.

« LA VIA CRUCIS DEL SOFFERENTE »

Fascioletto tascabile di brevi meditazioni per una « Via Crucis » per i sofferenti.

« La Via Crucis del Sofferente » è formulata nel modo più semplice:

Per ogni stazione son segnate le tradizionali preghiere, e tre meditazioni, o invocazioni, che possono servire per 3 « Via Crucis » diverse.

Il malato si ritrova volentieri con Cristo « il fratello » sofferente e ne ritrae motivi di grande conforto.

A TUTTI GLI AMMALATI, INFERMI,

■ negli ospedali

■ nelle case di cura

■ nelle loro case

PROCURATE UN PO' DI SOLLIEVO

« LA VIA CRUCIS DEL SOFFERENTE » esce in 2 edizioni:

- In semplice brossure L. 150

- Con copertina plastificata e targhetta del Crocifisso e delle quattordici stazioni... L. 230

Lo richieda OGGI STESSO. Verranno praticati FORTI SCONTI.

Per ordinazioni: - da 5 a 20 copie: sconto 10% - da 20 a 50 copie: sconto 20% - oltre le 50 copie: sconto 30%

ANNO 2° RIMESTRALE

O.A. R.I.

Rivista di collaborazione tra Sacerdote e Medico

anime e corpi



6

La nostra rivista « ANIME E CORPI » è diretta soprattutto ai Sacerdoti, quale strumento di aggiornamento e d'informazione pastorale e intende studiare ed approfondire l'importante problema dell'assistenza ai sofferenti (moribondi, malati, anziani, psicopatici, infermi) nelle Parrocchie, negli ospedali, nelle case di cura, nei ricoveri, nelle carceri, ... sotto i diversi aspetti: psicologico, pastorale, teologico, morale, ascetico, liturgico, medico, sociale, giuridico, storico.

Esprimeteci la Vostra approvazione per il nostro lavoro
SOTTOSCRIVENDO

LABBONAMENTO PER L'ANNO 1964
E PROCURANDO CI NUOVI ABBONATI

Abbonamento Ordinario L. 950
 « Sostentore » « 2.300
 « Estero » « 2.300
 Per Seminaristi e Chierici (di favore) « 800

IMPORTANTE:

Informiamo i nostri abbonati che ANIME E CORPI nel corrente anno 1964, uscirà alla metà di ogni trimestre.

La Direzione di « Anime e Corpi » chiede la COLLABORAZIONE degli amici lettori che vogliono contribuire a costruire un giornale serio e vivo che verranno presi in esame.

IMPRIMATUR - SENOGALLIAE, die 14 Maii 1964
 + HUMBERTUS Ravetta Episcopus
 Autorizz. Trib. di Varese N. 165 di Reg. - Litostampa O.A.R.I.

ANIME e CORPI

Rivista di Collaborazione tra Sacerdote e Medico
 a cura dell'O.A.R.I. (Opera Assistenza Religiosa agli Infermi)

Anno II - Trimestrale - N. 6 - 15 Maggio 1964
 Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV

SOMMARIO

S.S. Paolo VI: « Portatevi ovunque c'è un dolore da mitigare »	pag. 86
Torello G. B.: Sacerdote e psicopatici: le « eresie » nevrotiche	93
Ignatius: Accanto al giovane disadattato (1)	102
XIII Pellegrinaggio di « soli » Sacerdoti malati a Lourdes	107
Bronzini A.: Il problema degli anziani: le branche della grontologia	109
Tavecchio P.: Problemi dei ragazzi difficili: ambiente familiare	115
Casistica	118
Bussi L.: L'assistenza ai malati dopo il ritorno dai pellegrinaggi mariani	122
La voce della Chiesa a chi soffre	128
Penco G. B.: L'esempio vien dall'alto: il cuore di Paolo e il cuore di Cristo	131
Gandini L.: Una giornata ammalati in Parrocchia	137
Equipe sacerdotale a servizio degli'infortunati stradali	140
Gandini L.: Don Arturo va a Lourdes	147
Pancierà G. M. s.j.: Spunti predicabili	152
Libri utili	166

DIRETTORE: Giovanni B. Penco - DIRETTORE RESPONSABILE: Luigi Gandini
 CONSIGLIO DI REDAZIONE: A. Bassan S. J. - A. Guidetti S. J. - M. Petri -
 G. B. Torelli - G. Sommaruga - P. Esposti - M. Brunetti - G. Luzzi
 DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: BREZZO DI BEDERO (Varese)
 Via Alla Canonica 5 - Tel. 51-900 (Luino) - c. c. p. n. 27-1594

stro cuore la capacità di buoni intenti, di pensare, sì, ma con serenità e anche con letizia. C'è una parola molto densa e ricca nel linguaggio religioso e cristiano; una parola anche ricorrente nel linguaggio profano, ma che qui assume davvero a bellezza e forza solare:

è la speranza.

Abbiatela sempre nel cuore, figliuoli miei. Direi che un solo peccato potete commettere qui: la disperazione. Togliete dalla vostra anima questa catena, questa vera prigione e lasciate che il vostro cuore, invece, si dilati e ritrovi — anche nella presente costrizione che vi toglie la libertà fisica, esteriore — i motivi della speranza.

Io vi apro i cieli di questa speranza, che sono quelli della vostra restituita dignità, della vostra risollecata umanità, del vostro avvenire, non più chiuso ed oscuro, del vostro dirigervi al destino superiore a cui il Salvatore vi chiama e vi incammina.

Imparate in questa dura scuola di « Regina Coeli » a sperare, a sperare nel nome di Cristo.

E lasciate che, mentre guardo voi, carissimi, il mio occhio, la mia anima arrivi a tutte le case di pena del mondo e lanci da qui, dall'altare del Signore, un saluto paterno e questo medesimo invito alla grande speranza cristiana per quanti, come voi, soffrono e sono capaci di ascoltare l'eco di questa mia voce.

E' la voce di Cristo, appunto, che invita ad essere buoni, a ricominciare, a riprendere vita, a risorgere; che sollecita, figliuoli miei, a sperare. E così sia ».

(Dall'Osservatore Romano dell'11 aprile 1964)

Sacerdote e psicopatici

l'aiuto del sacerdote ai malati psichici

DI GIOVANNI B. TORELLO

V

LE « ERESIE » NEVROTICHE

Il nevrotico cova in sé — più o meno consapevolmente — una « eresia vitale », una concezione del mondo, un modo di mettersi in rapporto con Dio e con gli uomini e con le cose che non può che condurlo ad uno stringimento angoscioso di tutta la sua esistenza.

Ora esamineremo le dimensioni fondamentali di questo suo atteggiamento « eretico ».

* * *

Il nevrotico Manicheo clandestino.

1. Il nevrotico è molto spesso un clandestino e in forma più o meno ben paludata un aderente al Manicheismo, quando organizza pensieri, sentimenti ed azioni in un mondo che egli vede spaccato nettamente in due: quello dello spirito, degli ideali (mondo del bene), e quello del corpo, della materia, degli istinti (mondo del male). Egli è sul piede di guerra per es. contro il corpo, e ritiene con ciò di avere un atteggiamento di chiara spiritualità cristiana, in favore della vita e salvezza dell'anima: egli quindi deve cercare di ridurre al minimo le cure del corpo, e così giungerà a togliergli il necessario, in quantità e in qualità, in materia di riposo, di nutrizione e di movimento, e persino — a scopo di distruggere in sé la

« malvagia istintività », specie sessuale — lo punirà con ogni sorta di maltrattamenti che qualificherà di « pentenza ». Corpo ed istinto sono da lui stimati quale « grossolana animalità »; di provare la spinta sessuale egli deve vergognarsi come di qualcosa d'indegno dell'uomo, il quale può soltanto innalzare la propria esistenza solo tramite una progressiva « spiritualizzazione » portata sino ai limiti dell'annullamento del « principio del male » che è tutto nella materia. Questo dualismo prettamente manicheo, questo spiritualismo spiritato nulla ha che possa ricondurlo ad una radice cristiana. Al Cristianesimo preme la salvezza dell'uomo, non della sola anima, e questa è in stretta comunione col corpo che si dannava o si salva. Non a spese di lui — quasi esso fosse la sua platonica prigione — l'anima si perfeziona, ma unificandosi viepiù a lui, in una progressiva ricerca di unità, di assunzione delle sue virtualità, d'integrazione di tutte le sue istanze affettive e istintive — buone in se stesse quanto quelle intellettuali e volitive —, poichè come diceva S. Tommaso in una sua drastica e magistrale formulazione: « l'anima unita al corpo è più simile a Dio che separata da esso » (De Pot. q. 5, a. 10, ad 5).

L'ascetica cristiana si porta su tutta la persona, e non risparmia la mortificazione a nessuna delle sue dimensioni — *fisiche, psichiche* —, non per odio ad esse — e meno ancora solo ad alcune di esse — ma per amore ad un'unità che è purificazione di ogni divisione interna all'uomo, e principalmente alla divisione dal soprannaturale che porta ad affossare l'esistenza nella soffocante ed angosciante chiusura mondana. La vera penitenza, il cristiano, deve esercitarla anzitutto nello spirito e sullo spirito: abneget semetipsum!, proprio a scopo che egli non si inorgoglisca, non si esalti, non si « spiriti ». La obbedienza, virtù eminentemente vissuta dal Cristo stesso e salvatrice della umanità staccata, egotica, autonomizzata da Dio, è come dice S. Giovanni della Croce « penitenza dell'intelletto e della volontà ». E non solo nello spirito — che separato non esiste nel tempo — ma anche

nel corpo il cristiano deve soffrire per continuare a progredire nella storia la Passione del Signore (*ea quae desunt passionum Christi*) (Col. 1, 24). Ma ciò non è mai odio del corpo, nè diffidenza verso le cose, nè ricerca di liberazione dalla materia.

Elevazione per odio non per amore.

Il nevrotico, da inconsapevole manicheo, vuole elevarsi, proprio in odio — più o meno cosciente — alla sua condizione di spirito incarnato. E non si creda solo che egli lo faccia solo con motivazioni pseudoreligiose, ma oggi giorno egli sovente per motivazioni di carriera, di lavoro, di divismo sociale... maltratta il suo corpo negandogli ciò che gli è dovuto: sana e calma nutrizione, riposo ordinato, prestazioni non eccessive, distensioni periodiche, astensione da eccitanti quasi permanenti, esclusione di tossici, aria pura, ecc. Il tipo di vita di molti dirigenti d'impresa — grande o piccola: industriali e piccoli borghesi —, la febbricitante iperattività di coloro che vivono della pubblicità e della propaganda, l'isteria del lavoro non fatto nè per la gioia della produzione nè per la soddisfazione modesta dei bisogni vitali, ma in preda alla furia dell'ascesa sociale, danno alla psicopatologia dei « disprezzatori del corpo » un contributo pauroso ben più grande di quello dei « fakiri » pseudoasceti per errati motivi religiosi.

D'altronde il nostro tempo genera il tipo — ugualmente trascendentale dell'unità della persona umana — degli « adoratori del corpo », specie dei « *fanatizzati del sesso* », parimenti destinati alla « eresia vitale » della nevrosi. « *Gli estremi si toccano* » proprio in questo angoscioso squilibrio della persona che si manifesta in svariati quadri di depressioni, coazioni ossessive, ipocondrie, isterismi ecc. Questi idolatri del corpo, lo maltrattano peggio dei medioevali flagellanti, poichè ignorano la sua intima ansia di unità, d'integrazione agli strati superiori della personalità. L'uomo è sì un animale — non solo razionale,

ma pure cordiale —, non una bestia, e deve adorare Dio con l'anima e col corpo. L'uomo moderno deve ritrovare l'armonia del suo vivere nel corpo e tramite il corpo, nè razionalizzandosi verso il tecnicismo del robot, nè incoronando « disanimate » reginette di bellezza, nè spiritualizzandosi sino all'orrore dei fantasmi che sedotti dallo splendore di Lucifero sprofondano orgogliosamente nella opacità di Satana. La nevrosi perciò è la saggissima protesta di tutti coloro che hanno — per materialismo o per spiritualismo — rinnegato l'unità della persona.

Le diverse gradazioni nella vita pratica.

2. La realtà temporale in cui viviamo è sfumata, pregna di imprevisiti, di sbalzi, di discontinuità. Essa non è che in parte comprensibile, prevedibile, classificabile. Ne conosciamo molte leggi, ma tutto ciò che è veramente vivo, storico, umano, non si lascia mai ingabbiare del tutto. *Il semplicista*, malsicuro e infermo — non dica mo ignorante — *ha bisogno di un mondo perfettamente squadrate*, regolato da ferree leggi. Egli vive perciò di « slogan », di « fedi immanenti », di un legalismo cioè che ovunque e sempre possano rassicurarlo. Il nevrotico è uno di questi fanatici della legge senza falle, senza eccezioni. Il suo mondo è sin troppo coerente, chiuso e resistente: il suo rifugio e il suo carcere. Egli, perciò, non sopporta alcuna « variante », alcuna « ingiustizia », alcuna incertezza: egli deve sentirsi soprattutto sicuro, al riparo da ogni rischio. « Non risica, e quindi non rosica », cioè la vita gli sfugge, lo deride, lo allontana. *L'energia legalistica che pretendeva incatenare la realtà al servizio dell'io, sarà la sua tortura* poichè proprio lo porterà al regno dell'irreale, rarefatto e soffocante. Ripeterà mille volte la sua confessione, nel timore di averla fatta senza integrità o senza sufficiente chiarezza o senza il pentimento dovuto. Ridirà mille volte una formula sacramentale o una preghiera per l'ansia di non averla pronunciata con la esattezza efficace. Laverà le sue mani in un

rituale spossante e senza posa con acqua, sapone, alcool e altri disinfettanti nel timore di non aver eliminato ogni traccia di « sudiceria ». Sarà pedante sino alla « *pingolaggine* », intrasigente dinanzi a qualunque sbaglio, dimenticanza, distrazione, ritardo o fallimento. Affosserà nella rigidità dei timidi o salirà ai tribunali del Terrore, zitella scrupolosa o Robespierre ghigliottinatore, formalista di corte o fanatico delle idee pure, feticista squalido o « Grande Inquisitore » dostojewskiano.

La sua ribellione contro la realtà, lo costringerà interiormente verso la bestemmia e verso l'ammutinamento contro Dio stesso. In questi nevrotici legalisti, troveremo sempre una *mescolanza di sentimenti di inferiorità e di aggressività*, sia che si tratti di un ribelle aperto o di un inibito e dolce malsicuro: tutti dicono il proprio no alla realtà limitata, relativa e temporale in cui l'esistenza umana si declina.

* * *

Il sentimento di colpevolezza nel nevrotico.

3. Molto si è parlato sul « sentimento di colpevolezza » dei nevrotici, e molto c'è ancora da investigare su questo argomento capitale della psicopatologia. Ma è certo che questo « sentimento », che così poco in rapporto è da mettersi con la colpa nel senso della teologia morale, lo si ritrova sempre a rodere — a livelli più o meno profondi della coscienza — la vita del nevrotico.

Costui sente come colpa ogni suo fallimento, insufficienza, inesattezza. Come il legalista non può vivere se non sul preciso binario della sicura regolamentazione, il perfezionista non può vivere se non nella sicurezza della sua inappuntabilità.

Non conosce l'umiltà, cioè il riconoscimento dei propri limiti e persino delle proprie manchevolezze. Il suo Io amatissimo deve vestire un abito candido e intatto: una piccola macchia lo butta nell'abisso della disperazione.

Vive in angoscia continuativa poiché dappertutto scopre debolezze, rischi, tentazioni, e quindi la possibilità di scivolare, di flettersi, di rendersi colpevole.

E sarà a scopo di scansare tali possibilità che la sua esistenza si complicherà progressivamente in una inestricabile rete di rassicuranti raggi che tentano, senza mai riuscirvi completamente, di mettere in pace la propria « *squisita* » coscienza: qualunque pubblicazione che viene alle sue mani potrebbe trovarsi nell'*indice dei libri proibiti*, qualunque cicca di sigaretta abbandonata da ore può provocare l'incendio della casa con tutti i suoi abitanti, un saluto cortese alla signora vicina può essere stato per essa occasione di peccato, il brodo della zuppa del venerdì può sempre contenere qualche briciola di carne o goccia di estratto di carne e quindi rifiutato, i conti si devono rivedere senza posa a cagione degli errori che possono infiltrarsi, la preghiera vocale lascia sempre strascichi di colpevolezza perchè mai sufficientemente raccolta e perciò va ripetutamente ricominciata da capo...

I cerimoniali rassicuranti o immunizzanti nei confronti della colpa sempre incombente diventano sempre più stringenti e complessi, ed arrivano a togliere ogni spontaneità, ogni riposo.

Il perfezionismo, non innamorato del bene, ma in perenne lotta contro il male, lo fa spuntare come ad uno scongiuro diabolico da ogni dove: chi insegue fantasmi li tiene in vita, quanto chi li teme e si nasconde. Solo chi ha il pensiero altrove non ne sarà tormentato. Ma il perfezionista pensa sempre a se stesso, e non sopporta l'idea, nè il fatto d'una sua benchè minima defezione. O tutto e perfettamente, o nulla: ecco la sua ferrea legge magica.

L'autoaccusa fa parte dell'immagine della sua bontà (la bontà comprende l'idea e l'esercizio dell'umiltà), ma l'accusa da parte di un altro, la manifestazione d'un suo errore, fa scattare in lui il contorcimento egotico della spasmodica difesa o la crisi di pianto rabbioso e sconso-

lato. Egli sopporta e confessa mille colpe immaginarie, ma non riesce ad accettare una benchè minima colpa reale: si sente annientato! Caruso arriva ad affermare che il sentimento di colpa crea soltanto un capro espiatorio a scopo di scansare la non gradita presenza nella coscienza di una reale colpa.

E chiedo che scaccia chiedo, alla cui base c'è un'idolatria dell'io unita allo scoraggiamento e diffidenza nei confronti delle proprie possibilità che sappiamo si proietta o estende all'intera umanità.

Il sacerdote dovrebbe saper individuare queste fondamentali strutture della personalità nevrotica, queste « eresie della vita » o modi egocentrici di rifiuto del reale, con tutta la loro carica di infantilismo, d'idealismo, di coazione interiore, di angoscia.

Il sacerdote può con mano ferma e soltanto tramite la direzione spirituale correre ai ripari e ricostruire una autentica spiritualità cristiana che purificherà il soggetto da tutte le sue « *eresie vitali* ».

Rimedi e consigli.

Egli dovrà insegnare e far vivere la virtù come « *elasticità* », non come « rigidità »; cioè come una dinamica di adattamento, di accettazione del ritmo che Dio dà alla storia personale e collettiva, non come una conquista dell'uomo forte (virilismo greco romano dell'« aretè » e della « virtus ») che realizza se stesso in un empito di orgoglio prometeico di marca nettamente pagana.

E l'umiltà della resa (anche se sgomentata) ciò che compie ed appaga la creatura, non l'altero dominio di sé o l'irriducibile attaccamento alla coerenza. L'unico perfetto « Fiat » lo ha pronunciato in questo mondo l'unica perfetta creatura: Maria, la Madre del Logos, incaricato in obbedienza e mitezza.

Perciò la virtù cristiana non è l'atarassia alessandrina (impassibilità, indifferenza di fronte al dolore ed alle passioni), nè come ben comprese Max Scheler

(*Due Cammini di una cultura dell'anima* - vol. I) propriamente tensione dello spirito e della volontà, concentrazione su se stessi ed estraniamento dal mondo, bensì piuttosto distensione dello spirito e della volontà, apertura verso Dio e verso il prossimo, sino allo sposalizio con il Suo Spirito che soffia ovunque, come vuole e quando vuole (Gv. III, 8).

La persona umana solo in questo clima trova la sua vera legge, il suo vero rapporto con il mondo, la sua libertà (*Ubi Spiritus Domini ibi libertas*: 2 Cor. 3, 17).

Max Scheler ben intuì che alla concezione che sulla virtù avevano l'800 e il '900 — la morale della liberazione dell'io, dell'autocontrollo, dell'auto perfezionamento, sulle ali dell'agonismo volontaristico — ed alla quasi esclusiva ricerca della libertà psicologica bisognava contrapporre la vera e basilare virtù cristiana: l'umiltà (virtù fondamentale del Figlio di Dio nel suo abbassarsi al livello esistenziale del Figlio dell'uomo: « humiliavit sementipsum, formam servi accipiens », Phil. II, 6-7) contraria al borghese « voler diventare qualcuno » e consistente in una fresca disponibilità al servizio di Dio e delle sue creature, di uno spirito che nulla può dare perchè egli stesso è un dono. Essa non sprofonda l'uomo nell'inferiorità, ma proprio lo conforta nella magnanimità (S. Tomm. II-II, q. 161, a 1). Il sentimento d'inferiorità è agli antipodi dell'umiltà: essa sola può guarirlo!

La novità cristiana per eccellenza è l'agape, la caritas, che in Cristo è sempre un movimento di discesa della luce nelle tenebre, un'umile lavanda dei piedi, un abbassamento che scenda fino agli infermi.

E il cristiano vive di questa carità di Cristo, cercando di aderire al Suo ritmo, al Suo movimento, alle Sue richieste specifiche espresse nel Suo comandamento sempre nuovo (*Mandatum novum*). Egli sarà così duttile, docile, plasmabile, aperto, comunicante, dinamico, mite... e il Dio che tutto fa — tramite le Sue vie, che non sono le vie nostre (Isaia 55, 8-9) —, lo porterà a compimento e a perfezione (non umana, ma sovrumana: estote per-

fecti sicut Pater coelestis perfectus est - Mt. 5, 48). Il volontarismo forgia nevrotici, il dono di sé in umiltà prepara sani e santi. L'infantilismo rifugge il reale e cerca la salvezza prepotente dell'io, l'umiltà crea lo spirito di infanzia che tutto arrischia perchè tutto abbandona nelle mani del Padre. S. Agostino chiama bene la Madonna « Tympanistria nostra » (Serm. 2 De Annuntiatione cit. da Przywara). L'unica perfetta, come una batte-rista segna il ritmo della nostra legatura allo spartito divino della esistenza personale e collettiva.

Insegnare calmi, pazienti, incoraggianti e fiduciosi questa « distensione » della creatura e questa « ricerca del Regno, sopra ogni cosa » (*Quaerite primum regnum Dei*: Mt. VI, 33) sarà un ricevere in sovrappiù tutto il resto. Ivi comprese la salute e la salvezza: la *Salus*!